

NATALE DEGLI SPORTIVI
Roma 16 dicembre 2009
SOLENNI CONCELEBRAZIONE
PRESIEDUTA DA
S.E. MONS. MARIANO CROCIATA
Segretario generale della Cei

OMELIA

Sono contento di essere anche quest'anno con voi a celebrare l'Eucaristia nell'imminenza del Natale. Trovo significativo questo momento poiché esprime un bisogno e un desiderio di unità. Non intendo parlare di unità in senso generico, poiché tutti amiamo essere in armonia e in pace con quanti condividono con noi l'esperienza della vita. E non voglio nemmeno riferirmi soltanto all'unità che voi trovate naturalmente coltivando tutti una attività e una specialità sportiva. Senza dubbio fate parte del CONI in quanto tutti dedicati, in un modo o in un altro, allo sport e questo fa di voi una unità. Ma il nostro ritrovarci qui, in questo clima già natalizio, manifesta un desiderio di unità più grande, di unità attorno a qualcosa che non sia passeggero, ma duraturo e stabile. Il fondamento duraturo e stabile della nostra vita e della nostra unità è la fede. Noi siamo qui a dirci l'un l'altro e a rafforzarci nella convinzione e nella certezza che nella condivisione di un'unica fede troviamo la forza del nostro essere uomini e donne, e – perché no? – del nostro essere sportivi. La nostra non è una fede qualunque; è la fede cristiana, quella fede che ci affida a Gesù Cristo, Figlio di Dio, che ci prepariamo a celebrare nel suo natale terreno da Maria, in cui si compie l'incarnazione del Verbo.

Il messaggio del Natale è davvero ricco, anzi inesauribile. Vogliamo raccogliere due semplici spunti dalle letture che abbiamo appena ascoltato.

Il primo lo ricavo dalla pagina di Isaia (45,6-8.18.21-25), il profeta dell'attesa messianica. Avete sentito come ritorna più di una volta la parola 'giustizia'. Essa non si riferisce alle istituzioni della giustizia umana, ma significa che Dio è fedele a se stesso. La giustizia di Dio è il suo rimanere fedele a se stesso, stabile nei suoi atteggiamenti e nelle sue decisioni, coerente con il suo essere Dio. Per questo abbiamo anche ascoltato la frase: «Lo giuro su me stesso, dalla mia bocca esce la giustizia, una parola che non torna indietro».

Quando Dio decide di intervenire – ed egli interviene innanzitutto sempre per il bene e per la salvezza – allora non ritorna indietro, non si pente, e niente lo può fermare. È interessante notare come della giustizia di Dio si dicano, nel giro di poche righe, due cose che sembrano opposte: da un lato, la giustizia piove dall'alto, dall'altro lato, la giustizia germoglia dalla terra. Ma allora: viene dal cielo o nasce dalla terra? La risposta è semplice: deve prima venire dal cielo per nascere dalla terra, poiché l'uomo non è capace di vivere secondo la parola e la volontà di Dio, anche se solo vivere secondo Dio rende l'uomo giusto e, soprattutto, lo rende uomo. Anche per l'uomo, infatti, la giustizia in senso biblico consiste nell'essere conforme al proprio essere e alla propria dignità, e cioè immagine di Dio. Solo che l'essere umano fa presto a ridursi ad immagine di altro, deturpando l'immagine di Dio in se stesso.

In realtà non è difficile capire la duplice origine della giustizia se pensiamo a Gesù, al Natale di Gesù: egli nasce dalla terra, è un uomo come noi, nato da donna, da Maria; e tuttavia egli è un uomo, veramente uomo, in cui si è incarnato la persona divina del Verbo, il Figlio di Dio. Egli è Dio fatto uomo: in lui la giustizia di Dio è diventata umana, Dio giusto in un uomo veramente giusto. E infatti in Gesù noi vediamo la fedeltà di Dio alla sua volontà di salvare: per farlo è stato disposto a diventare, da Dio, uno come noi, uno di noi. Ma così facendo ha anche realizzato un'esistenza umana perfetta, una persona umana pienamente buona e giusta, dicendoci ed aiutandoci a diventare noi stessi esseri veramente umani, cioè secondo l'immagine di Dio, e perciò giusti. In questo modo la festa del Natale ci invita a recuperare la nostra vera umanità, di giusti a immagine e imitazione del giusto Gesù.

Accogliamo perciò non solo il messaggio di bontà del Natale; accogliamo soprattutto la persona stessa di Gesù, impariamo a conoscerla e ad amarla, per lasciarci plasmare e guidare dalla sua perfetta, giusta, umanità.

Lo spunto che ricavo dal Vangelo prende le mosse da Giovanni Battista. Guardando a lui mi è venuto di pensare a voi, cari sportivi. Il Battista infatti era quello che si può definire un asceta, un uomo che sottoponeva ad una grande e rigorosa disciplina il suo corpo. Anche voi, in un certo senso, siete degli asceti, non per motivi religiosi, ma per acquisire quelle abilità fisiche che vi permettono di raggiungere risultati strabilianti nelle più diverse discipline sportive (e non è sbagliato chiamarle discipline, per il lungo lavoro di severa preparazione che richiedono).

Ebbene c'è una cosa che credo di poter osservare, sia pure da profano. Un successo brillante, un traguardo, un primato non è il risultato meccanico di una serie illimitata di esercizi fisici. Ci vuole intelligenza; ci vuole passione.

Ma ci vogliono anche circostanze e condizioni favorevoli, sul piano personale, sociale e ambientale, e anche dal punto di vista psicologico, emotivo, esistenziale; e forse tante altre cose ancora. Voglio dire che una vittoria, un successo, non è un prodotto automatico, ci vuole qualcosa di più; ci vuole un qualcosa che alla fine non dipende da noi, da tutte le prove fatte e gli esercizi ripetuti. Mi azzardo a usare una parola che forse vi sorprenderà: ci vuole un momento di grazia. C'è qualcosa di imprevedibile, di imponderabile, di gratuito anche in una conquista sportiva, in una vittoria, in un primato; un tale risultato è qualcosa di lungamente preparato ma anche qualcosa di atteso, sperato; e quando arriva, è come ricevere un dono, un regalo straordinario, che chiede di essere accolto, e di fatto viene accolto, sì, con soddisfazione, ma anche con sorpresa e gratitudine.

Curiosamente qualcosa di simile accade anche nella vita di fede, anche nella ascesi religiosa. Giovanni Battista era senza dubbio un uomo che potremmo definire santo sotto tanti punti di vista. Ma l'incontro con il Signore non è il frutto solo dello sforzo che pure dobbiamo fare per essere corretti e rigorosi con noi stessi. Il Signore arriva come un dono, una grazia, una sorpresa gioiosa che tutta la nostra preparazione non è in grado di produrre. Noi dobbiamo cercare Dio, ma attenti a non avere la pretesa di raggiungerlo e conquistarlo con le nostre forze. Bisogna che conserviamo, insieme all'impegno più serio, la capacità di attendere e di accogliere colui che alla fine giunge come una sorpresa inaudita, una grazia incommensurabile.

Ecco, il Natale viene con il rinnovato invito a lasciarci sorprendere da Gesù, dalla sua presenza straordinaria. Per questo i nostri occhi hanno bisogno di vincere il torpore che facilmente ci avvince, l'abitudine che ci rende indifferenti alle cose buone e belle che il Signore fa nella nostra vita. E la cosa più sorprendente è che quando il Signore si rende presente e noi lo incontriamo, allora la vita cambia, si rinnova. Questo vuole dire il Vangelo (Lc 7,19-23): «I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!». Auguro a tutti voi e a me di avere occhi e cuore per riconoscere il Signore presente, accoglierlo e seguirlo sulla via della giustizia e della pace. Buon Natale!